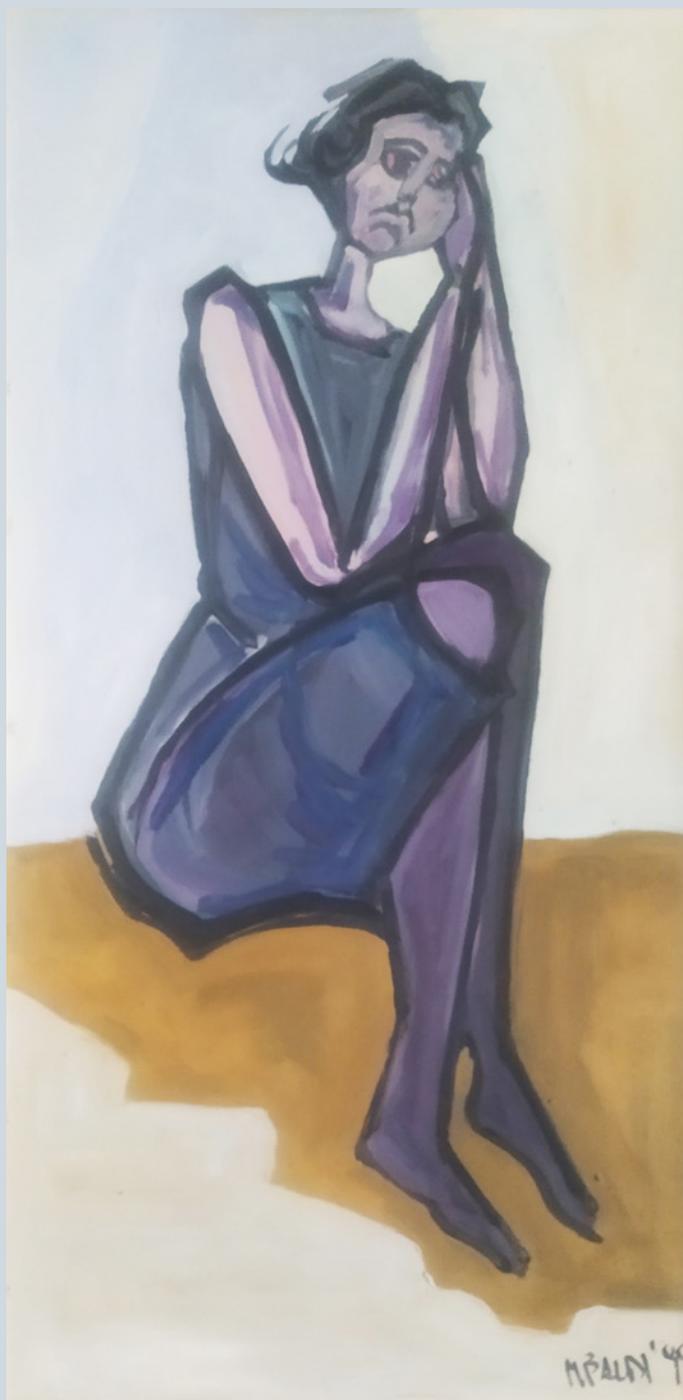


Storia e Futuro

RIVISTA DI STORIA E STORIOGRAFIA ON LINE

n. 56 dicembre 2022



Bologna
University Press

Massimiliano Boni, "In questi tempi di fervore e di gloria". Vita di Gaetano Azzariti, magistrato senza toga, capo del Tribunale della razza, presidente della Corte costituzionale, Bollati Boringhieri, Torino, 2021, pp. 351

DOI: 10.30682/sef56221

Come ci ha insegnato Claudio Pavone "continuità non è sinonimo di immobilismo", e la biografia di Gaetano Azzariti tracciata da Massimiliano Boni ne è un esempio. L'autore, in un articolo comparso qualche anno fa dedicato sempre alla figura dell'illustre giurista, notava come l'attenzione verso Azzariti si fosse risvegliata solo negli ultimi anni nonostante il suo ruolo cardine nell'apparato giuridico fascista prima, repubblicano poi. Faceva mergere però come la sua non fosse stata una classica vicenda di *damnatio memoriae*, legata cioè all'oscuramento totale per un evidente compromissione col passato, bensì una vera e propria alterazione programmata di alcuni punti della vicenda, legata alla presunta alterità dei giuristi rispetto agli accidenti temporali che li circondano. Gli studi di Guido Neppi Modona, Antonella Meniconi e Giovanni Focardi hanno chiarito questo aspetto e dimostrato, carte alla mano, come tale tesi si poggi su una falsa autorappresentazione da parte di costoro legata ad evidenti opportunità storiche. Boni segue questo stesso filone di studi, cercando di gettare uno sguardo in quei coni d'ombra sapientemente lasciati da Azzariti dietro di sé, al fine di raccontare una storia fin ad oggi pesantemente deformata.

Il racconto non può che partire dal contesto familiare da cui proveniva Gaetano Azzariti, napoletano e totalmente votato alla magistratura per via del padre e dei due fratelli maschi. In questi anni ad emergere fu il ruolo decisivo delle donne, in particolare della madre di Gaetano. Rimasta vedova mentre il figlio era ancora studente, fece di tutto per ottenere il trasferimento degli altri due già in carriera e agevolarli nel lavoro. Solo quando Gaetano, dopo essersi laureato (magari sapere l'argomento della tesi avrebbe arricchito il quadro sulla sua formazione) tentò il concorso in magistratura classificandosi primo venne deciso (o decise) che il suo posto non era la città natale bensì Roma, la capitale del Regno. Dalla Cassazione, dove ricoprì anche il ruolo di segretario della commissione per l'istituzione dei codici coloniali civile e penale per l'Eritrea, approdò, dopo un nuovo concorso e collocandosi ancora una volta primo, al ministero di Grazia e Giustizia. Qui rimarrà per quasi tutta la carriera, svestendo (1911) e rivestendo (1919) la toga da giudice per ben due volte. Il suo scopo era quello di arrivare ai vertici dello Stato, qualsiasi forma avesse, e questo è ben descritto da Boni quando mette in rilievo «la spiccata duttilità e capacità relazionale» (p. 47) coltivate da Azzariti negli anni. Anche grazie a ciò, oltre che al suo bagaglio culturale e di esperienze, nel 1927 approdò all'Ufficio legislativo del Ministero. A capo di questo fondamentale organo per la ristrutturazione giuridica dello Stato rimase senza soluzione di continuità fino al 1949, riuscendo a rivendicare la propria autonomia prima e dopo il 1943 ma, soprattutto, il 1938. Il ruolo di Azzariti nella formulazione, e nell'esecuzione avendo presieduto il "Tribunale della Razza", delle leggi antisemite è sicuramente quello che ha interessato maggiormente l'indagine di Boni, il quale ha cercato di dimostrare come la presunta passività del giurista sia stata, appunto, solo un modo per fuggire dalle proprie responsabilità umane e politiche nel secondo dopoguerra. Il primo momento in cui questa elisione del proprio passato fu evidente avvenne a cavallo tra il 1944 e il 1945, quando cioè fu posto sotto la lente dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo per il procedimento di epurazione. La fama di tecnico lo salvò: grazie al suo ruolo nel primo esecutivo di Pietro Badoglio all'indomani del 25 luglio, ma anche alle numerose amicizie che tutelarono un'evidente riservatezza sul proprio operato e dei suoi principali collaboratori. Palmiro Togliatti, al momento di diventare guardasigilli col governo di Ferruccio Parri, dirà chiaramente ai propri

collaboratori di aver bisogno «di un bravo esecutore di ordini, non un politico» (p. 201) quando gli fu fatto presente il caso di Azzariti. Per questo il magistrato risultò essere per il segretario del Pci l'uomo giusto rimanendo al proprio posto. Le cose sembrarono cambiare dopo il fisiologico collocamento a riposo, a cui però si oppose facendo circolare il proprio nome grazie ad un'attiva pubblicistica. Tutto ciò contribuì a farlo scegliere per sedere nella nascente Corte costituzionale, dove farà pesare il suo orientamento fortemente conservatore soprattutto dopo la sua designazione a presidente dal 1957 al 1961. Ciò che rende particolarmente interessante l'ultima stagione della vita e della carriera di Azzariti e la sua capacità di accreditarsi agli occhi dei partiti progressisti come il sincero difensore della democrazia in ambito giuridico, in opposizione al centrismo dei governi monocolori della Dc. In questo fu aiutato dai verdetti della Corte, soprattutto da quello in materia di contraddizione tra la Costituzione e il Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1931 (che lui stesso aveva contribuito a scrivere quando era al Ministero) ma anche alle numerose interviste che iniziò a rilasciare alla stampa nella seconda metà degli anni Cinquanta. Tutto ciò era funzionale a combattere e vincere quella che è stata definita «la guerra delle poltrone», cioè lo scontro per decidere l'ordine di precedenza tra governo e Corte costituzionale nel cerimoniale ufficiale. Allo stesso tempo, però, Azzariti ci tenne a tratteggiare un'autobiografia «agiografica», totalmente emendata cioè del suo passato al vertice dello Stato dittatoriale.

Questa narrazione ha indubbiamente aiutato l'affermazione del mito dopo la morte, che si riverbera ancora oggi nelle affermazioni di molti che ritengono l'opera di Azzariti (all'Ufficio legislativo del ministero di Grazia e Giustizia o al Tribunale della razza) meramente tecnica e legata al rispetto sacrale delle forme giuridiche. Il lavoro di Boni, invece, scavando a fondo e sapientemente negli archivi, ha dimostrato (ancora una volta) come questo genere di narrazioni sia sostanzialmente fasulla.

Giovanni Brunetti
E-mail: gbrunetti4@gmail.com